

IL CASO D'ALESSANDRO

Cassino, qui il dissesto distrae dalle promesse senza riscontro

□ Che fine faranno la scuola 4.0 oppure i progetti per piazza Labriola e piste ciclabili? Mistero buffo



LELLO VALENTE
Imprenditore - Cassino

Il dissesto come arma di disaffezione di massa, una strategia cara ai gerarchi dell'ex impero russo, ma attuata anche in tempi moderni da Presidenti che democraticamente eletti generavano conflitti per la distrazione dai problemi interni, l'ultimo è stato l'ex presidente francese che ha trascinato altri alleati nell'incerto bombardamento contro la Libia per distrarre l'opinione pubblica dallo scandalo dei finanziamenti ricevuti proprio dal Leader libico durante la campagna elettorale.

A Cassino non potendo sganciare bombe il mezzo di distrazione è il dissesto.

Che i numeri siano implacabili era arcinoto da oltre un anno, che si debba fare chiarezza sui responsabili è un atto dovuto alla città, ma non può essere che l'intera attività sia solo quella del dissesto.

Solo un mese fa il Sindaco rilanciava il progetto di "Cassino in cantiere", con il progetto sicurezza, con le piste ciclabili, con la piazza Labriola, con la scuola del futuro. Oggi quali di questi progetti vengono annullati e quali verranno realizzati.

Si continua a parlare senza dire nulla, la città ha il diritto di sapere se le piste ciclabili ad esempio si faranno o no, essendo stato un impegno nella campagna elettorale e giacendo un progetto già finanziato da tempo, si farà la piazza Labriola, si attuerà il finanziamento per il progetto sicurezza già concesso, si farà la scuola 4.0 già finanziata?

La distrazione di massa finisce presto, poi rimangono i problemi irrisolti e le promesse mancate e con queste premesse la strada tracciata è quella del disastro all'orizzonte, e sulla strada del disastro non sale nessuna persona di buon senso!

La ricetta è lasciar stare i vecchi giochini che non sono riusciti, anzi hanno aggravato la situazione, di verificare se vi siano le condizioni per ricompattare la squadra di governo con parole chiare, senza menzogne, con un rapporto fatto di chiarezza e di rispetto tra uomini veri. Non basta annuire ci vogliono fatti e non parole... al vento.

Il tempo dei giochini è finito, la campanella della ricreazione è suonata, o si torna in classe con uno spirito diverso o si torna a casa a rifare i compiti.

IL NUOVO CONFORMISTA DI PROVINCIA

Strappando le radici della coscienza identitaria

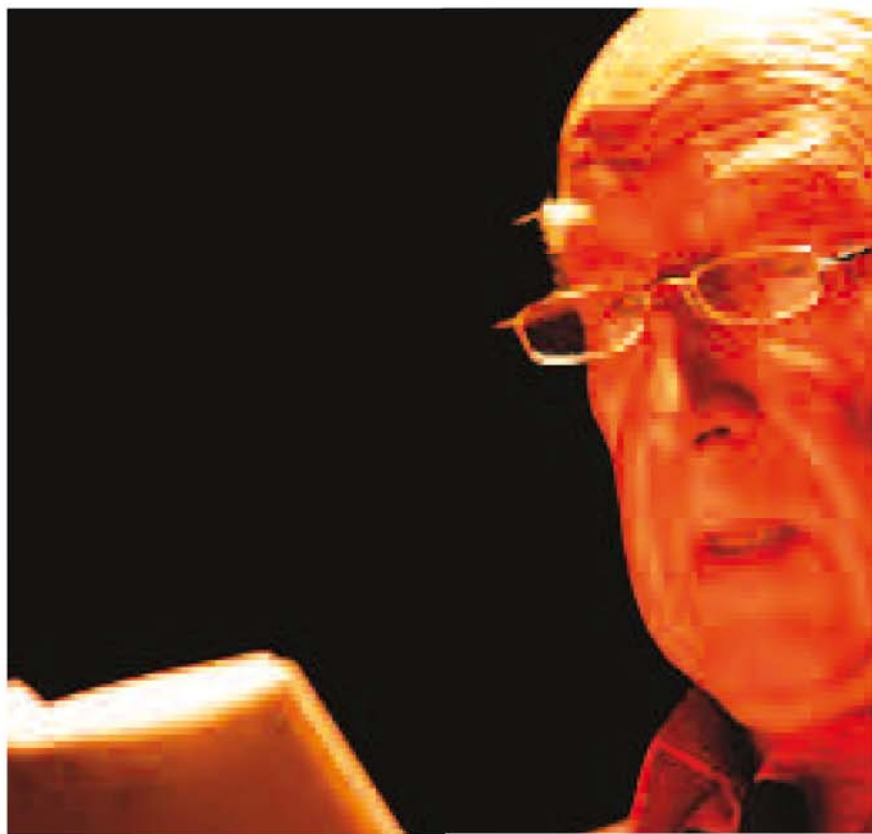
□ Lasciare l'agglomerato di case e uomini in cui si è vissuti a lungo per scegliere un nomadismo liberatorio: è l'idea fissa di Juan Octavio Prenz. Fino a scoprire come i luoghi possano cambiare patria

GIUSEPPE GRILLI
Cassino

Nel suo bellissimo romanzo recente, pubblicato da *La nave di Teseo*, la giovane casa editrice di **Elisabetta Sgarbi** a cui **Umberto Eco** lasciò in eredità la difesa della sua ultima opera narrativa, **Juan Octavio Prenz** ha indicato l'altra attualità contemporanea. Il titolo del libro, *Solo gli alberi hanno radici*, sta lì a indicare un programma politico prima ancora che un progetto letterario. Infatti la letteratura di Prenz, come lascia intendere il suo amico ammirato, **Claudio Magris**, nella prefazione, è costantemente impegnata in uno sforzo sovrumano, quello di riempire il vuoto di stile che ha lasciato il suo antico maestro del quartiere Palermo a Buenos Aires. Niente di meno che il gigante **Jorge Luis Borges**. Perché allo scrittore che ha deciso di supplire la grande assenza nell'opera borgiana, quella del romanzo, mai affrontato per restare fedele alla *pekerja*, la pigrizia di scrivere, è parso giusto intraprendere l'avventura temporale dell'opera estesa, le radici stanno strette. Anzi, le rifugge come una iattura. Il suo sogno, il suo stile è piuttosto quello dello sradicamento, del nomadismo, dell'essere sempre altrove.

Naturalmente ciò è vero come quella medicina che amavano i greci dinanzi alle sciagure maggiori, quelle senza rimedio alcuno. La tensione del *farmakòs*, infatti, è quella che segna la svolta della sua vita, quando abbandona l'agglomerato di case e uomini, che gli era stato originario e familiare, per evitare la contaminazione (la peste di Atene cantata da **Sofocle** nel ciclo di **Edipo**) peronista. Fu allora che, senza più Argentina, raggiunse la patria senza confini, in quel lembo di terra o appartenenza che era stato nell'area di influenza asburgica, fino alla dissoluzione dell'Impero e lo scatenarsi della dissoluzione. Perciò Juan Octavio è stato a lungo serbo, croato o sloveno, per approdare nella indefinita, forse indefinibile, Trieste.

Il suo libro, che andrebbe letto da tutti, a fronte di troppe insulsaggini in corso, infatti, inizia smettendo immediatamente se stesso. Dalla prima frase, che appartiene a quel modello celebre di annunciare il libro con una affermazione lapidaria che



tutto sembra riassumere e determinare ogni possibile ulteriore sviluppo, presto si ritrae. Il romanzo non scritto, abbandonato, avrebbe potuto indicare il prosperare di un nuovo picaro, lo scugnizzo arguto di tanta letteratura iberica, ma non c'è tempo: si passa subito al favoloso americano di tanto abusato realismo magico, con una peculiare connotazione. La presenza di una prostituta più giovane di quel che dovrebbe, parrebbe preludere a un'atmosfera in linea con uno dei capolavori di Gabriel Garcia Marquez, *La incredibile e triste storia della candida Eréndira e della sua nonna snaturata*. È

tuttavia un nuovo inganno al lettore. Subito perciò ci accorgiamo che siamo lungi da ogni *pathos*. Quasi d'improvviso, invece, insorge il vero tema: la discussione che si intavola tra un funzionario di polizia che non accetta la contraddizione tra la carta d'identità e l'immigrato europeo. Il documento lo vorrebbe italiano, mentre la dichiarazione resa ne esige una diversa identità, che lo dichiara, oralmente, "austriaco". Il problema è che i luoghi, pur restando gli stessi, cambiano di nazione e la patria, da certezza di essere, si converte in un'ipotesi di destino individuale. Ciò che ci fa simili all'altro,

A SINISTRA **JUAN OCTAVIO PRENZ**, IL CANTORE DEI RANDAGI SENZA NOSTALGIA, È UNO SCRITTORE ARGENTINO CHE VIVE A TRIESTE. A DESTRA IL PROFESSOR **GIUSEPPE GRILLI**.



al vicino, al familiare, l'essere partecipi, condividere una procedenza comune, si rivela, nelle pieghe delle vite concrete, un confine impalpabile, un velo protettivo incapace di proteggere, e persino di individuare.

D'altronde, come ha scritto un altro grande scrittore latinoamericano, **Mario Vargas Llosa**, in un articolo che in italiano è apparso su *Repubblica*, come possiamo distinguere il villaggio palestinese da quello israeliano? Forse solo dalle teste su cui cadono i proiettili destinati a colpire in un ennesimo bagno di sangue bambini, vecchi, giovani e "militanti" di fatto, scelti, una volta per tutte, da una patria senza nome.

In questi tempi difficili e enigmatici, in cui è sempre più difficile districarsi nella politica mondiale, o in quelle assai più angusta e provinciale della vecchia Europa che non sa cosa farsene del proprio benessere tanto materiale come immateriale, il libro più importante sulle rinate questioni identitarie non è venuto da un pensatore qualificato, poniamo **Massimo Cacciari**, ma da uno storico della lingua italiana. **Francesco Bruni**, infatti, con il suo *Patria* (Marciana Press) ha svelato quello che ribolle in pentola tra populismi, sovranismi e nazionalismi. Scavando nelle radici della parola emerge l'attualità delle progressioni o inversioni politiche. La patria italiana finché è stata un raccordo tra culture, fino a costruire una cultura condivisa, ha funzionato. Da quando ha innalzato barriere ai confini geografici e politici sempre mobili e scarsamente motivati, sono iniziati problemi e conflitti. Eppure, secondo Bruni, la patria italiana merita almeno una prova d'appello a settembre. Sarà possibile, è realistico? Certo è che la ricetta europea non è stata (almeno per ora) in grado di affrontare il rapporto affettuoso o disastroso che collega patria e nazione, due termini per nulla confluenti o sovrapponibili, eppure inesorabilmente intrecciati.

Bruni, ancora, ci ricorda il permanente dualismo delle: Arpino per **Cicerone** è la nascita del sé, dell'individuo che porta il suo nome, ma non lo esaurisce, senza Roma, la cittadinanza romana, nessuno può spiegarlo, nessuno può interrogarlo. Privò di essa, egli è nulla politicamente, e persino la sua eccezionale cultura ammutolisce. Come oggi senza politica, la cultura tace, o blatera, taroccata.